

DUE INTERVENTI RADIOFONICI DI GILLES DELEUZE DEDICATI A SPINOZA

Prima traduzione e pubblicazione italiana a cura di
Filippo Domenicali

Il Dio di Spinoza (10 dicembre 1960)

Mi chiedo in effetti se non vi siano in Spinoza certe tesi particolari che partecipano di una tradizione atea. La prima sarebbe questa: l'*antimoralismo* di Spinoza. Il fatto è che il Dio di Spinoza non agisce né come un giudice né come un principe o un sovrano, e ciò significa che le leggi divine non sono mai delle leggi morali. La nozione di legge morale divina a Spinoza sembra il colmo dell'assurdità. Il Dio di Spinoza è quindi un Dio al di là del bene e del male. L'etica, la nozione stessa di etica, in Spinoza non coincide mai con una morale. L'etica fa riferimento a concetti come buono e cattivo, non a concetti come bene e male. Facciamo un esempio. Tutti i filosofi del XVII secolo fanno riferimento a un vecchio assioma secondo cui la realtà equivale alla perfezione. Ma mentre la maggior parte dei filosofi del XVII secolo interpreta questo assioma come se volesse dire che tutto ciò che esiste è bene (o è determinato dal bene), Spinoza lo interpreta in maniera completamente diversa. Egli lo interpreta come se bene e male non fossero che delle maniere di pensare troppo umane e inadeguate, sia il bene che il male.

La seconda tesi di Spinoza che può partecipare di una tradizione atea consiste nel [...] suo *materialismo*. Spinoza pone in filosofia una questione molto importante: «che cosa può un corpo?». Egli intende definire il corpo attraverso quello che può, e non attraverso un genere o una specie. Dice: «voi farneticate della coscienza, voi farneticate sulla mente, voi farneticate su tutto questo... ma non comprenderete nulla finché non saprete che cosa può un corpo». Secondo Spinoza, la mente, da parte sua, potrà avere la potenza solo nella misura in cui l'avrà il corpo. Perciò la potenza di percepire da parte della mente è parallela al potere del corpo di essere affetto. La mente sarà attiva soltanto nella misura in cui anche il corpo lo sarà, e perfino il terzo genere di conoscenza è determinato dall'idea dell'essenza di un corpo. Ma possiamo forse dire

che il termine «religione» mantenga un significato convenzionale e classico quando viene respinto ogni potere trascendente della mente in rapporto al corpo?

Infine, la terza tesi di Spinoza che partecipa forse di una tradizione atea è la seguente: si tratta del *positivismo* tipico di Spinoza. Il fatto è che per Spinoza solo ciò che afferma o viene affermato ha un valore. Egli si rifiuta di attribuire qualsiasi valore al negativo. Tutto ciò che è negativo è anche mistificatore, e nella filosofia di Spinoza c'è un aspetto critico estremamente importante ed estremamente spinto. È il motivo per cui egli se la prende essenzialmente, e anche violentemente, nell'*Etica*, con la tristezza, e con tutto ciò che è causa di tristezza. Denuncia e non smette di denunciare tutti coloro che si servono della tristezza, tutti coloro che hanno bisogno della tristezza per arrivare al potere. Così, tutta la filosofia di Spinoza, in una certa maniera, denuncia la mistificazione che appartiene ai sentimenti di colpa, ai sentimenti di colpevolezza ecc. La questione allora sarebbe questa: esiste forse attualmente una religione, nel senso comune del termine, che possa fare a meno di un certo lavoro del negativo, o della valorizzazione del negativo?

Nella misura in cui Spinoza rifiuta di attribuire qualsiasi valore filosofico, qualsiasi valore riflessivo, qualsiasi valore vivente al negativo, egli può essere definito come un uomo antireligioso. Io non vedo che un solo equivalente, in questa lotta contro il negativo, in questa demistificazione del negativo, ed è il caso di Lucrezio. Ma restano comunque i tre punti indicati, attraverso i quali Spinoza partecipa a una certa tradizione atea. Spinoza, da parte sua, dà diversi sensi – non soltanto un senso, ma diversi sensi, molto precisi – al termine «religione», e così può anche attribuire alla religione, come egli la concepisce, un certo valore.

Il lavoro dell'affetto nell'etica di Spinoza

(4 marzo 1978)

Ogni lettore di Spinoza sa che i corpi e le anime, per Spinoza, non sono delle sostanze, e nemmeno dei soggetti, ma li definisce come dei *modi*. Tuttavia, se ci accontentassimo di pensare questa proposizione teoricamente, sarebbe già qualcosa, ma ancora non abbastanza, perché concretamente un modo è un rapporto complesso di velocità e lentezza all'interno del corpo, e del pensiero che corrisponde a questo corpo. Un modo è un potere di procurare affezioni [*affecter*] e di essere affetto da parte del corpo o del pensiero.

Capacità d'affetto: questa nozione ricorre spesso in Spinoza, e attraversa tutta l'*Etica*. Prendete un animale qualsiasi, e non interessatevi a nient'altro che alla lista degli affetti che potete stilare. I bambini lo sanno fare. Ma se c'è un filosofo bambino, questi è proprio Spinoza, non certamente Eraclito. Se c'è un filosofo che ha un divenire-bambino forse è Spinoza.

I bambini lo sanno fare. Il piccolo Hans, che fu così mal psicanalizzato da Freud, non faceva una cosa diversa. E il piccolo Hans fa una lista degli affetti a proposito di uno spettacolo visto sulla strada, cioè un cavallo da tiro che traina una vettura in città. E la lista che ne fa un po' a caso, in disordine, è che si tratta di un animale fiero: la fierezza è un affetto; non soltanto un affetto, ma una capacità d'affetto. L'animale è fiero, ha delle [...], ed è un affetto completamente diverso; ha del nero attorno alla bocca; traina un carico pesante; cade a terra; viene frustato, essere frustato è un affetto, è quello che Spinoza definirà un affetto passivo; viene frustato, gli tremano le gambe, ecc. E la lista continua... Bene.

Spinoza da parte sua dice – ma avrei potuto invertire le citazioni – Spinoza da parte sua dice che c'è più differenza fra un cavallo da lavoro o da tiro e un cavallo da corsa, di quanta non ve ne sia tra un cavallo da lavoro e un bue. Si tratta di una proposizione molto importante nell'*Etica*. Ed è perché il cavallo da corsa e il cavallo da lavoro non possiedono gli stessi affetti, e nemmeno lo stesso potere di essere affetti, mentre il cavallo da lavoro e il bue possiedono affetti relativamente comuni.

Tutto ciò è importante perché possiamo vedere chiaramente che il piano di immanenza in cui ha luogo la distribuzione degli affetti, così come la distribuzione delle velocità differenziali e comparate, questo piano di immanenza, il piano di Natura, non consiste esattamente nel separare cose di cui si potrebbe dire che alcune sono naturali e altre artificiali.

L'artificio fa completamente parte della Natura, poiché tutte le cose sul piano immanente di Natura, sul piano di consistenza, si definiscono attraverso i concatenamenti di movimenti e di affetti nei quali fanno il loro ingresso, che questi concatenamenti siano più o meno artificiali o naturali.

Molto tempo dopo Spinoza dei biologi o dei naturalisti hanno tentato di descrivere quelli che definiscono come dei *mondi animali*, definiti unicamente da affetti, da poteri di provocare affezioni o di essere affetti. Per esempio, von Uexküll lo farà per la zecca, un animale che succhia il sangue dei mammiferi. Egli definirà questo animale attraverso tre affetti, e non è colpa sua, perché non ne ha che tre, ed è già tanto... ve ne sono altri che ne hanno meno, molte persone che hanno...

Tre affetti: il primo è un affetto di luce: salire in cima a un ramo; il secondo è un affetto olfattivo: lasciarsi cadere sul mammifero che passa sotto al ramo; il terzo un affetto calorico, di calore: cercare la regione senza peli sul mammifero, la regione più calda in cui possa immergersi e trovare il sangue.

Un mondo con tre affetti soltanto, mentre la zecca è immersa nella foresta immensa, che non smette di inviare eccitazioni e sollecitazioni da tutte le parti; ma essa è chiusa a tutto: è sorda, è cieca, ed è priva di affetti, eccetto che per quelle tre cose. Il resto del tempo digiuna, dorme.

Dunque abbiamo una soglia ottimale e una soglia pessimale [*pessimal*], una soglia massima e una soglia minima nel potere di essere affetti. La soglia ottimale non è soltanto il positivo, ma anche ciò che la zecca respinge [...] e muore, la soglia massima o minima è la zecca a digiuno, e che può attendere molti anni che il mammifero passi sotto al suo ramo.

Ora, questi studi, che definiscono i corpi, gli animali, e anche gli uomini, attraverso gli affetti di cui ognuno è capace, hanno fondato quella che oggi viene definita *etologia*, e questo vale per noi, per gli uomini, ma anche per gli animali, perché nessuno conosce in anticipo gli affetti di cui è capace. Si tratta di una lunga questione di sperimentazione, di una lunghissima questione di incontri, di una lunghissima questione di montaggio, si tratta di una lunga prudenza, di una saggezza *spinozista*.

La pagina più comica di Spinoza – in Spinoza ci sono sempre delle pagine... in tutti i filosofi ci sono delle grandi pagine comiche – è quando Spinoza spiega che cos'è l'avventura di Adamo e la storia della mela, ed è la storia di un avvelenamento, la storia di un'intossicazione alimentare, perché Adamo ha mangiato la mela, e il rapporto costitutivo della mela decompone il rapporto costitutivo di Adamo, e così Adamo è stato alla lettera avvelenato, e ha fatto un cattivo incontro.

Si tratta di etologia. *L'Etica* di Spinoza non ha nulla a che vedere con la morale, ed egli la concepisce lui stesso come un'etologia, cioè come una composizione di velocità e lentezze, e anche una composizione tra il potere di produrre affezioni e quello di essere affetti su un piano di immanenza.

Ecco perché Spinoza, in una certa maniera, emette continuamente delle *grida*: «Voi non sapete quello di cui siete capaci, nel bene o nel male!»; «Voi non potete sapere quello che può il vostro corpo o la vostra anima!»; «Voi non potete sapere che cosa può un corpo qualsiasi, o un'anima, quando è preso o è presa in determinati incontri, concatenamenti o combinazioni!».